

Ricordo del preside prof. Antonio Tasso

- a cura dell'Associazione "Amici del Liceo Galilei"

Il prof. Antonio Tasso fu preside del Liceo Scientifico G. Galilei di Macerata dal 1953 al 1969, anno della sua morte. Pochi mesi prima era uscito l'ultimo numero dell'Annuario del Liceo, quello che si riferiva all'anno scolastico 1967-68. Con la scomparsa del preside Tasso se ne andò anche l'Annuario, che non fu più prodotto negli anni successivi, fino all'attuale, cinquant'anni dopo.



Antonio Tasso nasce in Dalmazia, a Curzola, nell'isola omonima (l'odierna Korčula, in lingua croata) l'8 dicembre del 1912. Trascorre gli anni dell'infanzia nell'isola, destinata a rimanere impressa per sempre nella sua mente e nella sua anima, come avrà modo di raccontare in più occasioni a suo figlio Luciano:

"La Dalmazia è il più bel paese del mondo" ... Gli raccontavo della mia età dell'oro, favolosa, quando, bambino, con altri compagni a Curzola andavo scoprendo le valli ed i valloni, e

*correvo per le "masiere" fino alla fortezza veneziana ...raccontavo dell'abbandono di Curzola da parte delle truppe italiane, della fuga a Zara ... città dalmata rimasta all'Italia, di Lesina, di Spalato, di Sebenico, tappe dolorose del lungo viaggio, dei monumenti delle città dalmate, delle rocce, degli anfratti, dei boschi, nelle isole e lungo la costa, monumenti naturali di un paese unico al mondo.*¹

All'età di 8 anni, nel 1920, in seguito all'occupazione di Curzola da parte dei croati, è profugo a Zara. Dieci anni dopo consegue l'abilitazione magistrale.

Inizia il suo lungo peregrinare.

Dal 1931 al 1934, mentre presta servizio come maestro elementare presso il Governatorato di Roma, frequenta il Magistero, presso il quale si diploma in materie letterarie nel 1934. L'anno successivo insegna italiano, storia e geografia presso l'Istituto Tecnico Nautico di Cagliari. Nel 1936 occupa la cattedra di lettere italiane, latine e storia presso l'istituto magistrale "C. Tenca" di Milano, dove resterà fino al 1941.

Durante il periodo milanese presta servizio militare come ufficiale di artiglieria di complemento, e viene mandato a Bra, in Piemonte, e a Zara. Poi, nel 1941-42, partecipa alla campagna di guerra in Dalmazia ed è inviato in missione come preside incaricato presso il Liceo Scientifico Femminile di Spalato, dove resta fino al suo ritorno a Milano per sfuggire alla sua *condanna a morte da parte di un tribunale clandestino dei partigiani slavi ai primi di agosto del 1943.*²

Nel '43, dopo l'8 settembre, viene fatto prigioniero dai tedeschi e consegnato nella caserma d'artiglieria di piazzale Perrucchetti a Milano, da cui evade fuggendo attraverso le fogne.

E' sfollato e profugo.

Da allora si stabilisce nelle Marche; ottiene il congedo militare e nel 1944 è preside reggente della scuola media di Cingoli (Macerata). Un suo scritto ci aiuta a capire meglio le sue peregrinazioni e soprattutto ci dà un quadro alquanto realistico della situazione di disagio e confusione che si respirava in Italia in quel periodo:

Sbattuto dalla guerra, mi trovavo a Cingoli, con la famiglia. Per la verità, non ci si stava male. La cittadina era graziosa e piena di vita per la vivacità della gente cingolana, dedita un pochino alla dolce vita paesana, ma anche per il numero

¹ Da "Mio figlio ritorna in Dalmazia", Annuario del 1965-66

² Ibidem

veramente notevole dei forestieri. Alcuni di questi, transfughi per alcuni peccatucci fascisti in quel paese di partigiani, cercavano di rifarsi una verginità; altri, profughi dalla Dalmazia, cercavano un po' di pace e di tranquillità. Volevano dimenticare, nella serenità del luogo, le ore tragiche passate.

Dopo il passaggio delle truppe alleate, ognuno cercava di rifarsi, come poteva, una casa ed una posizione - con etichetta nuova, la maggior parte. Chi poteva, forte della novella verginità politica e sociale, rientrava nella città di provenienza. Altri indugiava, non sicuro ancora del tutto del nuovo ordine, che dai fascisti di ieri era passato nelle mani degli antifascisti di oggi; i quali però, a guardarli bene, erano, suppergiù, gli stessi individui con camicia diversa.

Noi avevamo deciso di rimanere lì, perché, privi di mezzi, non sapevamo dove andare. Qui o là, per noi era del tutto indifferente: la Dalmazia era perduta e forse per sempre. A Milano, dove mia moglie ed io eravamo titolari, era pazzia rientrare: non avevamo casa, mobili, nulla; e a Macerata le cattedre erano tutte occupate. Il Provveditorato agli Studi ci assegnò provvisoriamente alla Scuola Media. Io ebbi l'incarico della presidenza. Così si andò avanti per tutto il 1944-45.³

Dopo il periodo "cingolano" viene il periodo "ginesino": dal 1945 al 1948 occupa la cattedra di latino e storia nell'Istituto Magistrale di San Ginesio (Macerata). Si trasferisce quindi con la famiglia da Cingoli a San Ginesio, dove trova una buona compagnia di "cervelli balzani"! Leggiamo volentieri quanto ci racconta lui stesso del "cenacolo" di San Ginesio:

... in quella cittadina, che imparai ad amare specialmente nelle buone giornate, allorché dal colle si poteva ammirare l'ampia vallata di Pian di Pieca verso Sarnano e l'immenso scenario dei Sibillini che verso il tramonto mostravano infiniti delicati toni di colore, dal grigio al violetto, s'era formato tra i professori dell'istituto magistrale come un circolo, senza sede e senza etichette, più propriamente un cenacolo di cervelli balzani, che in qualsiasi luogo e momento dibattevano le idee più disparate e più audaci. Non era un circolo chiuso né in alto, né in basso, né a destra, né a sinistra. Di esso facevano parte un pittore, sempre alla ricerca di spunti paesistici e di chi lo potesse portare in macchina a Macerata, piuttosto di sinistra, il nostro Lambibé (chiamato anche classicamente Massenzio in riunioni

³ Da "Il cenacolo di S. Ginesio", Annuario del 1965-66

di una certa importanza)⁴, il compianto Vanio, che si era sballottato un pochino nei primi tempi tra il centro-destra e il centro-sinistra, il professore di canto, uomo rigidamente e assurdamente d'ordine anche in seno alla famiglia e gran divoratore di pasticcini, il nostro Febo⁵, dalla risata omerica, fedele ai principi cattolici, ma con una grande tentazione di evadere talvolta nella foga della discussione sulla scia di Alberico Gentili; un calzolaio intelligentissimo, socialista ai tempi del socialismo di Mussolini, scivolato (non lo sapeva neppure lui come) nel comunismo dopo la fine della guerra (mi sfotteva spesso e volentieri, bonariamente dicendomi: « vede, professore, Gesù Cristo i dodici apostoli non li scelse mica tra voi, ma tra gli umili operai»); e, talvolta, uno scultore, bravo, introverso, che diventava estroverso quando beveva (il che accadeva spesso) e quando andava a spasso con una pecora grassa e pelosa. C'ero io, «feroce» estremista di destra, e qualche altro, non qualificato; ed infine l'ineffabile padre Romolo, che, unico frate del suo convento, convivente con una perpetua ultrasettuagenaria e guercia, non potendo avere pietà di sé per le leggi divine ed umane che glielo vietavano, ne aveva molta per noi. Eh, se ne aveva!⁶

Questi anni sono molto importanti per la crescita culturale ed intellettuale del prof. Tasso. Lui stesso ci parla del suo amore per i libri e della realizzazione del suo primo libro di storia politica:

Dunque si discuteva, ora qui e ora lì, a gruppi di due, di tre, o a circolo riunito. Spesso si urlava per avere ragione, senza il rispetto di quelle regole elementari che impongono il controllo di noi stessi in casa d'altri. Ricordo i pomeriggi passati nella biblioteca di Febo, anzi del padre di Febo, che solo per l'età, - non per la cultura, che era vasta e personale, - non faceva parte di quello strano cenacolo. Le quattro pareti di una stanzetta al primo piano erano tutte ricoperte da scaffali, pieni zeppi di libri. Lì non si urlava. Io, che di mio a S. Ginesio non possedevo che il quotidiano «Corriere della Sera», che leggevo fin negli annunci economici, toccavo quei libri, li palpavo come una cosa rara. Avevano qualcosa di sacro, una solennità antica, che ricordo ancora con religioso amore perché alcuni di essi mi dettero lo

⁴ Il prof. Lamberto Massetani, successivamente docente di disegno al Liceo Scientifico di Macerata (n.d.r.)

⁵ Il prof. Febo Allevi, successivamente preside del Liceo Classico di Macerata (n.d.r.)

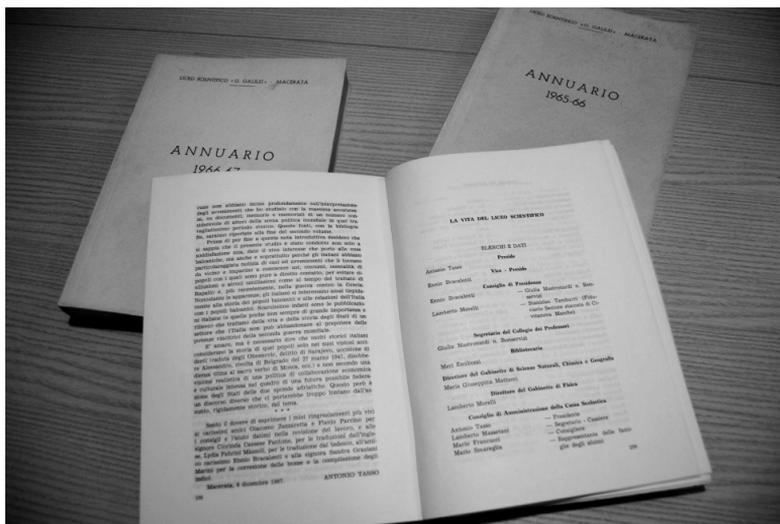
⁶ Da "Il cenacolo di S. Ginesio", Annuario del 1965-66

spunto per scrivere il mio primo libro di storia politica, che vale poco, perché scritto così, su un piede solo, senza documenti ed elementi di controllo e senza nessuna bibliografia, ma che mi è tanto caro, perché fu il primo concreto risultato di quel cenacolo, che reagiva con tutte le forze al concetto che la gioventù bruciata non potesse ardere ancora di fiamma novella.⁷

Nel 1948 ottiene la cattedra di lettere italiane e latine nel Liceo Scientifico di Macerata e nel 1949 consegue la laurea in pedagogia presso l'Università di Roma, che si affianca a quella in Magistero precedentemente conseguita. Continua ad insegnare allo Scientifico fino al '52, anno in cui viene nominato preside titolare dell'Istituto Magistrale di San Ginesio e poi, nel '53, anche preside comandato presso il Liceo Classico di Recanati.

In questi anni si sviluppa anche il suo impegno in politica, e dal 1951 al 1960 è consigliere comunale di Macerata per il Movimento Sociale Italiano.

Nel 1953 diviene finalmente preside titolare del Liceo Scientifico di Macerata, con sezione staccata di Civitanova Marche dal 1960 al 1968. Fin dalla metà degli anni '50 la sua presidenza è caratterizzata da una forte volontà di accrescere il livello culturale ed il prestigio del Liceo Scientifico maceratese.



A riprova di ciò nel 1956 esce il primo Annuario del Liceo, pubblicazione interna alla scuola che contiene, oltre alla cronaca scolastica dell'anno, anche pregevoli contributi dei vari docenti della scuola, sotto forma di saggi, articoli, racconti, esperienze.

⁷ Ibidem

Conserva la titolarità della presidenza fino al 1969, anno della sua morte, avvenuta il 29 di gennaio, a soli 56 anni.

Fatti di cinquant'anni fa. Già dalla metà del 1968 la malattia si impossessò del suo corpo. All'apertura dell'anno scolastico 1968-69 fu presente come sempre, e come sempre volle di persona salutare studenti e docenti al loro rientro a scuola. La professoressa Giulia (Giugiù) Mastronardi Bonservizi, in un memoriale pubblicato dal Liceo in onore del suo Preside, ricordò così quei giorni:

Salì ancora altre due rampe di scale, otto rampe in tutto ha il nostro Liceo, privo di ascensore. Giunse in Aula Magna, squallido stanzone, gremito e rallegrato da tanti ragazzi. Un'ovazione lo accolse. La sua tenue figura avanzò verso la cattedra, un po' curva, commosso il volto, le mani scarnie si agitavano per salutare, per quietare. Con un filo di voce, quella che ancora gli era rimasta, salutò tutti, dette il benvenuto ai nuovi, docenti ed alunni, ricordò i professori trasferiti in altra sede, si congratulò con i maturi, erano tutti presenti. Dette la mano ad ognuno di essi, si commosse profondamente, con tenerezza di padre si rallegrò con i bravi, abbracciandoli. Dette premi... libri, bei libri... ai grandi, ai medi, ai piccoli. Aveva per ognuno un pensiero gentile, una parola di incoraggiamento intervallata da qualche espressione umoristica. Sapeva scherzare anche quando parlava di programmi futuri, di un domani che per Lui non ci sarebbe stato.

Tutto con un fil di voce.⁸

Seguì un periodo di malattia, ricovero in ospedale, intervento chirurgico... Il 23 dicembre di quel 1968 volle rivolgere l'ultimo saluto alla sua scuola:

Venne, salì le scale sorretto un po'... povera larva umana, pura volontà, cuore ancora pulsante in un corpo ormai consunto. L'albero di Natale che i ragazzi avevano preparato e posto all'ingresso della Presidenza, fu salutato da Lui con un sorriso velato di tristezza. Guardava la sua Scuola, gli ambienti, le porte, i luoghi in cui aveva vissuto a lungo e con tanto amore.

⁸ Da "Alla memoria del Preside prof. Antonio Tasso" - Liceo Scientifico G. Galilei Macerata, 1969

Si sedette in Presidenza, su un divanetto ottocentesco. Ci facemmo incontro, non in fretta; aveva bisogno di aria, di graduare le emozioni. Aveva un fil di voce, si stentava a capire quel che dicesse. Gli occhi parlavano; al di là delle lenti, nel fondo scuro ancora vive le pupille azzurre.

Ebbe parole bellissime per i vecchi collaboratori, per i nuovi docenti; ad una collega un po' preoccupata per un atto operatorio che avrebbe dovuto subire dopo Natale, parlò con affetto particolare; captai queste parole: «dolore, tanto dolore ... ma si deve sopportare ... e bisogna avere coraggio!»

Per gli alunni vennero i capiclasse, strinse la mano ad ognuno con occhi lucidi; per ogni classe una parola diversa. Non dimenticò i babbi e le mamme come faceva quando si recava, classe per classe, a dare il Buon Natale.

... Si alzò, si allontanò guardando il tavolino di lavoro, la Segreteria, le porte ... sul pianerottolo delle scale si voltò ancora a guardare ... era un addio doloroso e senza speranza di un uomo forte e sensibilissimo.⁹

Sempre nel ricordo della professoressa Mastronardi. la cronaca della visita che "Giugiù" fece al Preside in ospedale il 12 gennaio 1969:

Sono andata a trovare il Preside.

Mi sono preparata a lungo, ho promesso a me stessa di essere forte, molto forte. L'ho visto nel suo lettuccio con tanti guanciali che sostenevano un povero busto scarno, un povero volto affilato. Un uomo, ancora un uomo che lottava con la terribile avversaria. Dolcissima e forte la signora Maria disse alcune parole di saluto e si allontanò. Il mio Preside mi diceva le sue ultime parole.

Mi abbracciò; la mia mano si trovò fra due fredde, diafane mani. Non potevamo parlare nessuno dei due. Cominciò Lui :

«Signora Giugiù, dovrà cavarsela Lei... ascolti... ascolti... I colleghi l'aiuteranno, la Segretaria ha lunga pratica, i bidelli sono bravi. I ragazzi... quelli mi stanno a cuore. Si ricordi prima i poveri, i dimenticati, poi quelli che lavorano e sono seri, poi tutti... tutti... I "lazzaroni" si domandi perché sono così... lo cerchi...; c'è sempre un perché... Serietà, come se fossi io... bontà, non si penta di avere promosso uno per bontà, purché sia bontà pura... pulita. Ora che si sta dinanzi a... Dio... (e qui si fermò, la

⁹ Ibidem

voce era un filo impercettibile)... si capiscono tante cose. I ragazzi sono la vita... la vita... non sono cattivi...».

Aveva gli occhi pieni di pianto. In me una commozione che mi schiantava. Avrei dovuto dire di no, che non volevo quelle parole, che egli sarebbe tornato... ma non riuscivo a parlare. Egli capì, si riprese e disse: «Ma verrò, ci sarò io...». Poi mi strinse le mani con vigore, mi guardò ancora... «L'aiuteranno... vedrà... andrà tutto bene... sia buona... siate buoni...». Non posso dimenticare questo appello angoscioso alla bontà... Non era stato mai cattivo il Preside Tasso, se mai deciso, serio...

Il suo volto si calmò e con un sorriso dolcissimo volle accomiarsi da me... mi disse parole senza speranza: «Addio... Giugiù... addio».¹⁰

Il 31 gennaio 1969, al suo funerale, i ragazzi del V e IV anno dello Scientifico portarono a spalla il feretro.

L'orazione funebre fu tenuta dal prof. Giacomo Zazzaretta che, dopo qualche mese di reggenza da parte della vicepreside Mastronardi, l'anno successivo fu incaricato della presidenza del Liceo. "Hai amato la Scuola - disse nella sua orazione il prof. Zazzaretta- *Lo testimoniano i giovani che fanno corona intorno a te. Come i loro coetanei d'ogni parte del mondo, sanno di vivere in un momento cruciale in cui tutto muta velocemente e in modo imprevisto. Essi possono guardare con diffidenza gli adulti, ribellarsi anche, ma riconoscono chi li ama.*"

E quale ricordo hanno oggi del loro vecchio preside gli alunni di allora? Così ce lo descrive una ex-alunna diplomatasi nel 1968:

Nel ricordo di noi ex-alunni la figura del preside Tasso occupa un posto di primo piano sia per l'autorevolezza, da tutti riconosciuta, sia per l'autorità, esercitata a pieno titolo nelle situazioni dove necessitasse un intervento per così dire "esemplare". Mi riferisco principalmente ai nostri comportamenti da lui giudicati poco consoni al prestigio e al buon nome del Liceo stesso, o ai casi di profitto inadeguato. In quelle occasioni la sua autorità era espressa attraverso salutari reprimende, tirate d'orecchio e, come trattamento privilegiato

¹⁰ Ibidem

riservato ai soli maschi, peraltro numericamente superiori, calci nel didietro. Metodo pedagogico alquanto discutibile, secondo i dettami attuali, ma per l'epoca ritenuti "normali" e sicuramente molto efficaci!

Era alto, snello, con occhiali dalle lenti spesse ma con uno sguardo penetrante e tale da incutere un timore reverenziale. Elegante nel suo doppiopetto scuro costantemente allacciato, si aggirava per i corridoi della scuola come uno sparpiero in cerca di prede, alla caccia di alunni che, usciti dalla propria aula per necessità corporali, si trattenevano per il corridoio più del necessario, o che (i più audaci), nascosti in qualche angolo remoto, erano intenti ad accendere una sigaretta che non riuscivano neppure ad infilare in bocca perché regolarmente sorpresi.

Vari sono gli aneddoti che lo vedono protagonista e che sono ancora un vivo ricordo nella mente di quanti hanno vissuto il proprio segmento scolastico in quel periodo. Uno tra i tanti accadde in clima sessantottino, quando la classe 5^a A tentò una piccola sommossa, peraltro miseramente fallita, e che ebbe la gloriosa durata della prima ora di lezione, grazie al suo tempestivo intervento. Affiancato dall'inseparabile custode Agostinelli, suo braccio destro, si precipitò ai giardini pubblici dove ingenuamente si erano diretti i contestatori, riportando tutti in classe con il modo energico che gli era proprio, come precedentemente accennato. Amara conclusione: il Preside, trionfante, Agostinelli, fiero di aver contribuito con il suo appoggio al recupero di tutti, gli alunni umiliati, sconfitti, ma ancor di più spaventati per le conseguenze, inevitabili, di tanto ardire.

Un ulteriore ricordo "sessantottino" è riportato da un'altra ex-alunna, diplomatasi nel 1970:

Mi ricordo bene dei primi tentativi contestatari, sempre stroncati sul nascere, poiché eravamo ancora impreparati a sostenere una vera e ben motivata protesta. Frequentavo allora la 3^a C: eravamo fuori dal Liceo, indecisi se entrare a scuola o aderire ad un improvvisato sciopero. Ad un tratto piombò su di noi il preside a vanificare la nostra intraprendenza, e venni bruscamente e fermamente invitata a rientrare nei ranghi con l'epiteto di "scimmia dal culo rosa". Linguaggio certamente discutibile in qualsiasi contesto, maggiormente in un ambiente

educativo e formativo, però non sorprendente se riferito alla sua personalità!

Ricordi di vita vissuta a scuola, di ansie per le interrogazioni e per i compiti in classe, di sacrifici e di soddisfazioni. Ecco un'altra testimonianza:

Mi ricordo che il preside Tasso voleva personalmente portare le pagelle alla scadenza di ogni trimestre. Entrava in classe (tutti in piedi come un sol uomo), salutava il professore o la professoressa presente ed impartiva una bella ramanzina rivolta agli astanti, incitandoli a far meglio nel successivo trimestre. Dopodiché cominciava a leggere le pagelle una per una, declamando il nome dell'alunno (in genere si limitava al nome di battesimo, forse per essere più diretto), e leggeva i voti di ciascuna materia mettendo insieme il voto dello scritto e quello dell'orale come se le due cifre componessero un unico numero: "Mario (o Carla, o Luigi..), italiano sessantasei, latino cinquantasette, matematica ottantotto (ah! ti piace la matematica, ma ti devi applicare anche nel resto!), inglese sessantacinque," e così via...

Alla fine altro discorsetto sdrammatizzante, magari anche una battuta di spirito. Ricordo che una volta, invitandoci a non essere "ruffiani" e a comportarci in maniera limpida e coerente, disse con il suo accento veneziano-dalmata: "Mi raccomando, non fate come quella putea, quella ragazza che diceva "Mama, Ciccio me toca!" e poi "tòcame Ciccio che mama non vede". Era fatto così. Severo, autorevole, ma anche paterno. Lo temevamo. Ma quando ci ha lasciati abbiamo scoperto che gli volevamo bene.

Concludiamo con il contributo di un altro ex-alunno, diplomatosi nel 1969. E' questo un ricordo a tutto tondo, che fotografa esattamente la personalità e le caratteristiche del preside Tasso:

Mi sono iscritto al liceo Galileo Galilei nel 1964. Ho fatto la conoscenza del Preside Tasso il primo del mese di ottobre del 1964. Allora la scuola iniziava in tutta Italia in data fissa. Era consuetudine del Galilei che il primo giorno di scuola si venisse tutti convocati in aula magna: i primini timidi e un po' impauriti, soprattutto chi veniva da fuori Macerata; chiassosi e lieti di ritrovarsi i veterani. Dopo un po' faceva il suo ingresso il Preside, accolto da applausi e grida: saluto di benvenuto ai nuovi, di ben ritrovati agli altri, le premiazioni dei più meritevoli. Nel discorso ai nuovi, non taceva le difficoltà che

avremmo trovato, ma diceva anche che con studio e sacrificio la meta sarebbe stata alla nostra portata.

Era noto a tutti che egli fosse fascista. Ma la scuola che dirigeva non lo era assolutamente. Io allora ero un fan dei Beatles; potevo presentarmi a scuola con capelli lunghi e frangetta o indossare un maglione con un somaro ricamato sul davanti. Al piano sottostante del Palazzo degli Studi un democratico dirigente imponeva ai poveri ragionieri giacca e cravatta! Abbiamo avuto professori con la massima libertà d'insegnamento, che potevano liberamente esprimere le loro idee, laiche, socialiste, liberali o marxiste senza censura alcuna.

Era rigoroso, severo, intransigente, ma di un'umanità non comune. Riceveva e ascoltava i genitori con comprensione; sapeva tutto del nostro andamento scolastico. Dopo i colloqui con mia madre mi convocava in presidenza: un rimprovero, talvolta uno scappellotto accompagnato sulla porta della presidenza da un incoraggiamento: "dai, che i tuoi professori dicono che hai delle qualità... è solo che ti devi impegnare di più...".

A scuola, come si dice dalle nostre parti, "abbiamo sputato sangue", ma ne è valsa la pena! Per quel che mi riguarda devo al Preside Tasso, e al Professor Parrino, tutta la mia riconoscenza. Devo proprio a loro la mia formazione culturale, umana e civile.

A fine gennaio del 1969 lo abbiamo accompagnato nell'ultimo viaggio. Reggevamo la bara in sei: Renzo Acquaroli, Alberto Rubegni, Paolo Menichelli, Tommaso Paoli, Giovanni Scodanibbio e il sottoscritto Franco Craglia.

Antonio Tasso ha retto la scuola per circa quindici anni. Merita ricordo e riconoscenza.

A cura dell'Associazione **"Amici del Liceo Galilei"**

Con i contributi personali di:

Daniela Latini

Annamaria Bugli

Stefano Perugini

Franco Craglia